

Manuel Cohen, *La strana pace della poesia*, pref. a *Questa strana pace / Esta extraña paz*, Edizioni Progetto Cultura, Roma 2016, pp. 3-5

Il gruppo di diciannove testi raccolti in questo volume, di cui uno tratto da *Come chi non torna* (2008), undici da *L'angolo ospitale* (2013) e gli ultimi sette inediti, ottimamente tradotti in spagnolo da Emilio Coco, Eva María Perdigon, Laura Nieves e Caterina Mulé (quindi rivisti da Gianni Darconza e Mario Meléndez), sembrano indirizzati a un pubblico più ampio, e concepiti come una piccola antologia portatile: una piccola mappa, una bussola per frammenti di autobiografia letteraria o, sia pure, un piccolo libro da viaggio, o più, un *petit livre de chevet*. Uno di quei libri di poesia che possono agire molto e profondamente nel lettore che potrà incontrare lungo la via. Salvatore Ritrovato, nato in Puglia nel 1967, è uno dei poeti migliori, più intelligenti, colti, significativi e meno appariscenti, meno apparenti o *à la page*, della sua generazione. Non mi dilungherò in questa breve nota a elencare la forza della sua ben strutturata formulazione retorica, affidata spesso a un verso base endecasillabico vieppiù mosso e dilatato in un contenuto prosimetro, oppure a strategiche soluzioni sonore affidate a sapienti e calibrate rime interne, o a clausole fulminanti in rima e semirima. Con più chiarezza, dirò, per quel che mi è dato di conoscere dal mio particolare osservatorio sulla poesia italiana contemporanea, che Ritrovato è un autore che non rinuncia a discorrere dei 'sentimenti', collocandoli nel loro tempo, nel loro farsi e disfarsi. Poeta di squisito taglio esistenziale, si distingue da tanta poesia italiana per un naturale, e tuttavia ricco di risonanze di cultura classica, tono elegiaco: non a caso il critico Massimo Raffaeli, presentando la raccolta *Come chi non torna*, annota che «Il segno di Ritrovato ha carattere lirico-elegiaco, un tono mite e tuttavia passibile di improvvise escursioni (laddove premono gli spasmi del ricordo, tradotti in abrasive percezioni del presente) che sommuovono la regolarità del proprio ritmo». Il dato sentimentale, in un contesto di generale aridità, cinismo e disincanto che sembra da qualche decennio indurre all'inazione o raggelare vaste esperienze ed aree della poesia italiana contemporanea, si presenta nel nostro autore quale dirompente (e morbido) elemento di natura e di cultura: un elemento che, nell'apparente mitezza, si fa strumento di decodifica dell'esistente e dell'esperienza del mondo, e si fa, suo malgrado, arma affilata di rifiuto delle logiche e delle mode.

La prima poesia di questo volumetto, tratta dalla raccolta succitata, s'intitola *La terra*. Restituisce in toto quel sentire antico, millenario, quell'umanesimo sensibile caro all'ultima grande poesia del Novecento: ricorda, nella dilatazione dell'endecasillabo, e nella sua apertura alla prosa, la migliore istanza prosodico-ritmica di Mario Luzi, la sua "sopravvivente *humilitas*", quella percezione e adesione all'*humus*, alla terra, al suo vitalismo panico e sentimentale, al suo registrare puntualmente le variazioni climatiche, la percezione esatta del Tempo:

[...] L'opportunità di comprendere
anno per anno quello che non fu, non era
un transito di voli ma un passaggio al confine
tra me e l'inverno, il silenzio e niente.

La dimensione prospettica, la visione in prospettiva dell'esistenza, della realtà e della vita in sé, è un elemento forte di questo nostro autore. L'io lirico si confronta continuamente e si mette a nudo, inquieto e problematico, tra un dentro e un fuori dell'esperienza, in un continuo rispecchiamento (bellissima la *suite* di inediti che allude e richiama a un continuo fronteggiarsi tra schermi, vetri e specchi, o, altrove, finestrini di automobili) tra vissuto privato e dimensione latamente condivisa o *Stimmung*: una lente soggettiva, uno schermo ma anche un filtro lenticolare da cui e attraverso cui decifrare il mondo, gli eventi, l'esperienza vissuta come continuo scambio e incessante «andirivieni / tra me e voi che mi aspettate» (si veda *Su una vecchia fotografia*). E l'*humilitas*, come categoria interiore e come strumento cognitivo, si traduce spesso in tonalità da basso-continuo o pseudo-mimetiche da interno domestico, feriale e quotidiano, come nei primi versi di *Un fiore*:

Che sappiamo noi di noi oggi che io di qua
tu di là rompiamo le regole dell'amore,
quello che nella poesia rima unisono con cuore
e molte altre, più tenere, rinfocola,
che girano per casa in una sera come questa
– una carota al pinzimonio, un film di storia
alla televisione, il caffè d'orzo – [...]

Tutta la poesia di Ritrovato è mossa da una *strana pace*, che ritorna anche nel titolo di un testo, a contenuta valenza ossimorica: e nell'inquietudine di un paesaggio alterato, a tratti paradossale, tratteggiato e raccontato con modalità favolistiche e iperrealistiche che rinviano a una realtà "per assurdo", la strana (rara, imprevedibile, indefinibile) pace è quella dimensione emotiva e cognitiva che è dato di cogliere per istanti, per frammenti, per bagliori, mentre tutto sembra vacillare o passare ad altro, irreversibilmente. Mentre tutto sembra precipitare assieme a una rampa di scale dopo l'11 settembre, «il giorno più difficile per tutti» (*Sì*), dove le certezze occidentali vacillano per sempre, e dove il vissuto privato sembra non sottrarsi a un gorgo o vortice o abisso epocale. Tuttavia l'abisso che risucchia le voci e l'io lirico non si annuncia con tonalità apocalittiche, ma si insinua nel presente della storia e nel quotidiano, intride di sé le movenze e le vite degli uomini, intacca ogni *couche*, ogni "angolo ospitale" necessario come una cellula di sopravvivenza della specie, «dove gli aerei non possono cadere». Se c'è un autore che della sua intelligente lettura 'sentimentale' delle cose ha saputo in questi anni raccontarci dell'essere nel mondo, e che ha saputo restituire la percezione esatta e mai esibita dei timori, liquidi e precisi, del nostro tempo, questi è Salvatore Ritrovato.